

Intervista a Stefano Milanese¹

Che cosa cambia, nel tuo rapporto con la politica e con la militanza, con l'incontro e la partecipazione al movimento no tav?

Cambiano sicuramente tante cose, rimanendo però credo la base di fondo: io ho iniziato a fare militanza politica molto giovane e quindi diciamo che ti rimane dentro tutto un pensiero, un *modus operandi*, che ti porti inevitabilmente dietro nei vari passaggi in cui la militanza si esplicita. L'incontro con la lotta al Tav, intanto, non è stato un incontro, ma una cosa cercata e voluta. Una scommessa anche politica per certi aspetti: la convinzione che questa lotta, se si fosse sviluppata, avrebbe rappresentato delle prospettive estremamente interessanti. Anche per la curiosità soggettiva di un militante comunista, come io mi definisco. Non c'è una continuità, ma perché non c'è una continuità nella logica delle cose, nella politica, nella vita. Io sono sempre stato un militante, mai un teorico né un pensatore di chissà quale scenario rivoluzionario. Per me la militanza, soprattutto nella parte giovanile, aveva anche un carattere esistenziale (non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo). E quindi la lotta al Tav ha rappresentato un nuovo discorso di militanza, su basi più complesse e in parte più semplici, ma indubbiamente con questa consapevolezza di poter essere protagonista di una nuova vicenda collettiva.

Una possibilità di rimettersi in gioco sul piano della politica come fatto individuale e collettivo?

È stata sicuramente una possibilità di rimettersi in gioco sul piano della politica, perché proprio prima che s'iniziasse a parlare in termini forti di Tav sono successe tante cose, anche dal punto di vista personale. Personalmente io ci stavo stretto in questa valle, ho sempre vissuto e avevo un gran bisogno e desiderio di andarmene via. Infatti, sono rimasto due anni in Messico convinto di rimanerci, un po' come scelta di vita. Non ha funzionato, perché comunque è difficile sfuggire alle proprie contraddizioni e poi ho avuto anche una gran voglia di tornare e di ritornare a fare politica. Forse quello che mi aveva mandato in crisi era stato il mio rapporto con la militanza, con la politica, con l'identificarsi in un qualcosa in cui potersi riconoscere. Tornando dal Messico, mi sono rimesso in gioco, iniziando a interessarmi del Tav e di altre questioni: la conoscenza delle case occupate e dei centri sociali di Torino, di quel mondo variamente antagonista o supposto tale a cui mi sentivo di appartenere. L'essermi rimesso in gioco, per me era, in qualche modo, un tornare tutto sommato a essere me stesso.

Breve inciso: mi ricordo che una volta mi avevi raccontato che quando eri uscito dalla galera ed eri tornato a casa, avevi visto l'autostrada e questa cosa ti aveva scombussolato.

Sì, è stato un impatto molto forte. Sapevo che la stavano costruendo però, in tutta onestà, avevo difficoltà a immaginare quanto avrei trovato modificata questa valle, una volta uscito di galera. Il giorno dopo, infatti, una delle prime cose che ho voluto fare è stato proprio andare a vedere l'impatto che aveva avuto. Penso che se mi avessero dato quindici cazzotti nello stomaco, li avrei preferiti. Lì ho cominciato a riflettere su quanto alcune cose possano modificare radicalmente un territorio e turbare le persone. Così mi sono informato su quella lotta, sapevo che c'era stato un gruppo iniziale di opposizione e che però poi era finito tutto a tarallucci e vino, perché con le compensazioni e con i ricatti la controparte era riuscita a portare avanti la realizzazione. L'impatto dell'autostrada era stato molto forte, per cui la lotta al Tav è anche un dire: «No, non ci stiamo, non è possibile, il territorio è già saturato! Abbiamo già due statali, una ferrovia, un'autostrada, se ci mettiamo ancora il Tav, noi dove andiamo?». C'era la percezione di un territorio già pesantemente infrastrutturato e che sarebbe stato ulteriormente devastato. Sarà che io ero mancato tanti anni perché ero in carcere, però per

¹ Intervista realizzata il 26 marzo 2012 in Borgata Maisonetta (Bussoleno), a casa dell'intervistato. 54 anni, operatore forestale, una militanza giovanile in Lotta continua, ha passato 8 anni in carcere per «appartenenza a banda armata» (nelle fila di Prima linea). Attivo nel movimento no tav dalla fine degli anni '90. Legato, da metà anni '90, all'area antagonista autonoma torinese.

un prigioniero è normale pensare al fuori, ai ricordi, ai momenti belli. Io da dentro questa valle me la sono ri-vissuta, ho riscoperto un attaccamento molto forte, perché poi comunque, se dovevi evadere con la mente, ritornavi sui tuoi luoghi e le tue cose. Per cui la necessità di lottare contro il Tav è stata una cosa che mi è venuta molto naturale. Pur avendo già la consapevolezza di quel che avrebbe potuto rappresentare, era tutto un divenire, non c'era nulla di particolarmente concreto. Erano solo gli embrioni di quello che sarebbe poi diventato, però avevo la consapevolezza che era necessario impegnarsi in prima persona e andare fino in fondo in questa vicenda.

Secondo te esiste una specificità valsusina nella costituzione di questa lotta, nel modo d'essere di questo movimento?

Io credo di sì. Lo credo per tutta una serie di cose, intanto perché è avvenuta qua e non altrove. Uno potrebbe rispondere banalmente: «Certo, il Tav deve passare di qua, è normale che ciò avvenisse qua». Di fatto, questa cosa è riuscita a diventare così concreta perché credo questa valle abbia delle proprie caratteristiche particolari. È fatta di tante cose, di memoria storica grande. Non dobbiamo dimenticarci che la lotta partigiana in questa valle ha avuto i suoi apici, non solo militari contro l'occupazione tedesca, ma anche proprio come partecipazione, come capacità (già allora) di intere comunità (penso al paese di Bussoleno) di essere solidali con la lotta partigiana. Sembra una banalità, però se tu vieni a Bussoleno, a San Giorio, in questi paesi, scoprirai che almeno la metà delle vie sono intitolate a partigiani. Bussoleno è stato uno dei primi paesi social-comunisti dopo l'assunzione della repubblica e le prime votazioni. Questo per darti anche il polso di una memoria storica che ha origini lontane. Qua c'erano i cotonifici di un tale che si chiamava Riva, ci sono state le prime lotte operaie contro la ristrutturazione e la chiusura di questi cotonifici. Sono state lotte anche molto dure, con arresti, gente che è finita in galera. Stiamo parlando dell'inizio degli anni Settanta. Questa valle ha espresso molto. A Bussoleno esisteva un *Collettivo Operai e Studenti* cui io ho iniziato ad aderire all'età di quattordici anni. Con l'evoluzione, è poi diventato una sezione di Lotta continua, di cui sono stato militante. Per cui c'è anche tutta questa storia, questo intreccio. Non so rispondere alla domanda: se fossi stato da un'altra parte, sarebbe stata la stessa cosa? Io non lo so, so però che questo è avvenuto qua e non da un'altra parte. L'inizio di una coscienza critica, coincisa con la militanza politica, è avvenuta in questa valle. E qua ha continuato a svilupparsi. La stessa scelta successiva di aderire a un'organizzazione combattente è nata qua, non è nata altrove. Sono storie vissute. A me scoccia sempre un po' parlarne, perché si rischia di banalizzare, di cogliere solo alcuni aspetti di quella che è stata una storia collettiva (quella della lotta armata). Non dimentichiamoci che in questa valle le persone inquisite per lotta armata sono state quasi una cinquantina ed è un numero estremamente elevato se lo pensi in rapporto col numero di abitanti. Quando noi siamo finiti in galera, nelle varie vicissitudini, la gente non è che poteva dire: «Chi è quello lì?», perché eravamo gente conosciuta, che facevamo militanza politica attiva nel paese, dall'attacchinaggio del manifesto alla vendita di «Lotta continua» in giro per il paese tutte le domeniche... cose così. Per quanto giovani, eravamo conosciuti, ci facevamo vedere, stavamo nelle lotte, in tutte le iniziative antifasciste. Il fatto che siamo finiti tutti nei carceri speciali, (l'Articolo 90), la drammatizzazione dentro al carcere di quello che era lo scontro esterno, il tentativo, come noi dicevamo «di annientare i militanti comunisti nelle carceri», sono state cose di cui la gente è stata informata. Erano attivi dei comitati. C'era una certa attenzione, per quanto fosse difficilissimo in quegli anni parlare di queste cose. Io non ho nessuna difficoltà a dire che quando sono uscito mi sono sentito, socialmente parlando, un privilegiato. Ho avuto solo porte aperte, non ho subito chiusure, nessun tipo di pregiudizio da parte delle persone. Anzi, c'era un sacco di gente che mi salutava e ci teneva ad avere un mio commento su queste cose. Io sono stato il primo ad entrare e anche il primo ad uscire. E non mi sono mai sentito estraneo. Tutt'altro. E nessuno mi ha mai fatto sentire tale. Sono stato riaccolto e riassorbito molto bene in questa comunità. Ti cito anche un episodio, perché è abbastanza significativo. Io avevo un processo a Firenze, nell'84 o '85, non mi ricordo bene (con le date faccio sempre un po' di confusione) e mi ricordo che senza che io avessi chiesto nulla è arrivata alla Corte una lettera del Consiglio comunale di Bussoleno, firmata dal sindaco, in cui sostanzialmente si diceva che secondo loro io avevo già pagato abbastanza e che come Comune avrebbero fatto tutto il necessario per il mio reinserimento sociale. In parole povere dicevano: «se è un problema di lavoro, garantiamo il lavoro». Cosa poi di fatto avvenuta. Questo per darti un po' l'idea di com'erano le cose. Poi sai, si parla a livello di sensazioni, la storia è sempre molto più complessa di come

uno la può raccontare. Stiamo parlando di tanti anni e quindi sintetizzare diventa abbastanza difficile.

Qual è stato in questo movimento l'apporto delle soggettività individuali e di quelle collettive nella costruzione e nella progettazione della lotta?

Io credo che sia stato molto rilevante. Non perché voglia fare un elogio fuori luogo alla *soggettività*, ma io vengo da un'esperienza soggettiva che ha sempre creduto nella soggettività (comunista, ovviamente). E quindi è importante. Credo che l'incontro tra volontà singole e volontà collettive sia stato abbastanza determinante e abbia, anzi, in qualche misura caratterizzato in maniera forte e fondante questa lotta. Bisognerebbe rifare la cronistoria lunga, cogliere quelli che sono stati i momenti fondamentali, perché se no rischia di essere solo un insieme di date e momenti talmente lungo che uno potrebbe scriverci un libro, una sorta di diario. Quello che mi sento di dire è che c'è stato un momento molto particolare, così: pam! flash! Vengono arrestate nella notte tre persone: Silvano Pellissero, che io conoscevo molto bene (non ho nessuna difficoltà ad ammettere che era un mio amico), Soledad Maria Rosas e Baleno. Questa cosa è stata abbastanza scioccante perché io non conoscevo né Sole né Baleno, però conoscevo molto bene Silvano e non ce lo vedevo proprio in questa vicenda. Perciò la cosa più spontanea che mi è venuto in mente di fare è stata quella di mettermi in gioco di nuovo, subito, e da questo ripartire per provare a fare qualcosa, per capire meglio del perché di loro tre in carcere, con accuse tra l'altro molto pesanti, perché venivano accusati di fatti specifici, ma anche, non dimentichiamocelo, di «associazione sovversiva», che a quei tempi era una cosa abbastanza pesante. C'era un clima che stava montando, molto particolare. Io ricordo personalmente di essere andato a rompere le balle un po' a tutti e quando dico «rompere le balle un po' a tutti», intendo dire che sono andato dal centro sociale alle case occupate, per parlare di questa vicenda e cercare di venirne fuori. Anche questo con vari passaggi, perché che ne so, mi ricordo, ma non lo voglio dire per cattiveria, perché è anche simpatica la cosa, che abbiamo fatto persino una riunione con le case occupate in cui ho cercato di parlare di Tav inquadrando l'episodio dei tre ragazzi e avendo come risposta che a loro non gliene poteva fregare di meno del Tav. Stiamo parlando di tantissimi anni fa, era solo per dare un'idea. Mi fa piacere che oggi abbiano cambiato idea, mettiamola così. Però i primi tempi era difficile, perché nessuno capiva le potenzialità di questa lotta. Probabilmente non ce le avevo chiare nemmeno io, però mi rendevo conto che stava rischiando di diventare una vicenda anche pesante, perché poi ci sono stati i suicidi, una cancellazione di Silvano abbastanza rilevante, una serie di mobilitazioni, tutto un mondo che si è rimesso in moto, anche se allora era più un discorso contro la repressione che non necessariamente contro quest'opera (di cui però, intanto, si iniziava a parlare e discutere). Questo per quanto riguarda la presenza del mondo antagonista e tutto quello che gli poteva stare intorno. Questo si ricollega al fatto che io, probabilmente, avevo bisogno di rifare queste cose. Proprio sull'onda di questa vicenda, avevamo fondato un piccolo comitato che ha iniziato a prendere parola, a fare i volantini, a distribuirli ai mercati, dove appunto si prendeva difesa dei tre ragazzi arrestati, ma si diceva esplicitamente che noi eravamo contrari al Tav e che questo Tav non lo volevamo. E quindi c'è stato tutto un inizio di grande fermento che ha portato a riunioni, a dibattiti, anche ad un incontro con tutta una miriade di giovani, soprattutto di Bussoleno. Su quell'onda c'è stata anche la prima (forse l'unica) occupazione dei tempi, una scuola all'Argiassera, una borgata sopra Bussoleno, da cent'anni in disuso. Non era stato facile, però è successo e guarda caso l'avevano chiamato *La Lumaca*: anche nel nome l'antitesi all'Alta Velocità.

La prima manifestazione che facemmo a Bussoleno come realtà antagoniste, era in una situazione estremamente blindata, subito dopo la manifestazione di Torino sfociata nell'assalto al Palazzo di Giustizia, per il quale, tra l'altro, io ero indagato (anche se poi sono stato assolto). C'era un clima estremamente pesante e c'era anche la necessità di romperlo. C'era stato in quel tempo un primo campeggio in cui, appunto, sempre sull'onda di Sole e Baleno, si cercava di parlare di Alta Velocità. Diciamo un po' calato dall'alto (anche se secondo me le intenzioni erano buone) da una certa componente anarchica, che era stato molto autoreferenziale ed era durato tre giorni. Io ho cercato di starci dietro, con altri, e c'è stato un primo momento di possibilità di collegamento di tutta una serie di soggetti e soggettività non collegate al primo raggruppamento nato in questa valle contro il Tav, *Habitat*. Credo sia fondamentale ricordarlo, era fatto da tecnici, persone molto capaci da un punto di vista professionale, e aveva cominciato a mettere in discussione il progetto dell'Alta Velocità con dei ragionamenti concreti. Ad esempio avevano registrato in Francia il passaggio di un treno ad alta velocità e quel rumore veniva fatto sentire nelle assemblee. C'era la volontà di far capire alla gente della valle quello che sarebbe stato l'impatto del treno. Il comitato *Habitat* ha avuto indubbiamente una funzione importante, però era ancora molto, diciamo, concentrato sulla denuncia, sul dire «attenzione, il Tav in questa vallata può diventare una

cosa estremamente pericolosa».

Invece, questo altro intreccio che si stava iniziando a determinare con le vicende di Silvano, Sole e Baleno, iniziava a parlare di Alta Velocità con criteri diversi che non fossero solo quelle del «qui non ci sta». Lo si vedeva anche come un male in sé: chi perché contro un certo tipo di progresso, chi, come noi, come una lotta prettamente anticapitalistica. Quindi, anche da un punto di vista della soggettività di ognuno, ci stavi dentro per principio. E questi sono stati i primi embrioni, le prime discussioni. La concretizzazione vera e propria si è poi data con l'incontro di varie realtà che hanno dato vita al *Comitato di lotta popolare*, il primo vero *comitato* formatosi in valle (*Habitat* si presentava più come un'associazione). Questo comitato è nato dall'esigenza di affrontare in maniera collettiva la lotta al Tav. È stata un'esperienza molto intensa, anche se non facile. Le prime riunioni mettevano insieme delle soggettività molto diverse tra loro: Rifondazione comunista, una componente uscita da Rifondazione comunista e noi, ex militanti di lotta armata. Già solo il fatto di mettersi insieme e di parlarsi era una cosa estremamente produttiva, ma non è stato facile. Poi qua il discorso sarebbe estremamente lungo da affrontare, perché quello che io avevo chiaro – che alcuni di noi avevano chiaro – era che questa lotta doveva diventare una lotta popolare. L'unica possibilità che avevamo di contrastare questo progetto era l'assunzione del fatto, da una parte cospicua della popolazione della valle, che questo era il problema da affrontare. Per fare ciò, bisognava avere anche una mente un po' più aperta, non essere necessariamente rigidi sui principi e nelle forme. Questa cosa, soprattutto nei primi tempi, ha creato molte discussioni, anche pesanti, perché io riscontravo in alcuni compagni (ma lo dico con estrema simpatia, non vuole essere necessariamente una critica) una certa rigidità mentale. Io la risolvo con una battuta: noi avevamo portato fino in fondo un'esperienza di soggettività comunista, eravamo arrivati alle estreme conseguenze, che erano appunto lo scontro diretto con lo Stato. Tutte queste componenti ovviamente questa scelta non l'avevano mai fatta, se no avrebbero anche loro condiviso l'esperienza del carcere. Si notava una certa rigidità nell'affrontare le cose, noi probabilmente avevamo una mente più aperta: quando parlavamo di «lotta popolare», immaginavamo di poterla fare anche con chi non avremmo mai avuto niente a che fare. Il nostro problema era di far diventare *popolare* una lotta capace anche di incidere e resistere. Questo ha portato a tante cose, ha portato soprattutto ad enormi discussioni ma credo sia un bene e non un male. Ha portato a delle divisioni, anche a delle rotture (assolutamente non drammatiche) che hanno anche delle date precise. Man mano che le cose sono andate avanti, la lotta ha iniziato a diventare un po' più concreta. In quegli anni ci fu il primo corteo (nel '98 o '99 non ricordo bene) fatto dalla Comunità Montana di allora.

Era il '96.

Nel '96, sì, c'erano i sindaci, la vecchia Comunità Montana, non ancora quella guidata da Ferrentino, ma quella di Frigeri, che già esprimeva delle criticità. Era stato un corteo molto partecipato, anche se non aveva ancora nulla a che vedere con i numeri che avremmo avuto in seguito. Però poi, da allora, non era stato fatto più niente. Questa vicenda di Sole e di Baleno aveva inciso non poco, c'era un clima abbastanza pernicioso, per cui anche solo riuscire a fare due manifestazioni, dire: «bon, diamoci da fare, proviamo a concretizzare realmente questa opposizione al Tav», era difficile. Era stato fatto un grande lavoro, devo dire che il *Comitato di lotta popolare* poi ha funzionato alla grande, perché non c'era mercato, fiere o simili a cui non abbiamo partecipato. Abbiamo davvero incominciato con un enorme lavoro di informazione e di controinformazione. Avevamo questi primi dati che l'associazione *Habitat* iniziava a elaborare e tirare fuori e noi andavamo in giro, tra la gente, per i paesi, a dire: «guardate che questo treno vuol dire questo e quest'altro». Queste cose hanno poi iniziato a dare i primi frutti. Mi ricordo che la prima manifestazione organizzata da noi l'abbiamo fatta proprio qua a Bussoleno, ed eravamo all'incirca cinquecento persone. Fa ridere, se pensi all'oggi però ha permesso, man mano, di andare avanti. Siamo arrivati così al primo campeggio, era nel 2000 mi sembra, fatto in un posto sfigato, che ci aveva dato il comune di San Giorio, su un terreno comunale, non era un fatto da poco. Le istituzioni locali, i sindaci e la Comunità Montana, esprimevano posizioni critiche. Primo campeggio, anche quello ha significato andare in giro per i paesi, parlare, distribuire materiale, far sentire il rumore di un treno ad Alta Velocità che passa e tutte queste cose qua. Un grande *lavoro politico*, non vedo quale altra definizione dare. C'era la consapevolezza che noi, nell'insieme, come compagni, avevamo anche il dovere di avere una visione critica complessiva. E devo dire che questa scelta di concretezza e non di un rapporto ideologico con l'Alta Velocità era perfettamente consapevole; come avevo detto prima, sapevamo

che era una lotta anticapitalistica, ma non siamo mai partiti dal dire: «guarda il Capitale quanto è cattivo». Lo mettevi tra le righe, perché se no rischiava davvero di diventare una lotta ideologica, mentre il problema era di farla diventare popolare, far capire che il passaggio dell'Alta Velocità avrebbe devastato non solo il territorio, ma anche il tessuto sociale di questa valle (quello era il grande problema). La scommessa era che su quello la gente avrebbe compreso e capito. È stata una grande scommessa, ed è stata vinta. È per quello che noi oggi, come compagni, siamo una componente strategica di questo movimento. Non perché ci assumiamo chissà quali ambizioni. Strategica perché siamo stati protagonisti, abbiamo vissuto tutti i passaggi. È una lotta che è vissuta con noi e anche noi siamo indubbiamente cambiati e cresciuti con essa, perché l'incontro con le persone, con la gente, con tutto quello che è venuto fuori, è stato un qualcosa di straordinario. A me non piace la parola «contaminazione», perché le contaminazioni per me sono quelle che ti prendi dalle porcherie chimiche, però ecco, c'è stato un vero scambio di saperi e un inizio anche di nuovi rapporti personali. È anche un discorso di socialità, perché venire ad una riunione, partecipare ad un'assemblea, ai primi presidi, era anche un momento per la gente per vedersi, mettersi in gioco, conoscersi. Iniziava tutto un percorso di questo tipo, col contadino che diceva «no, io qua non lo voglio perché mi rovina la terra» e tutto un discorso sulla terra, su cosa coltivi, fatto magari da compagno, quale potevo essere io, o da qualcun altro, che aveva magari la presunzione di spiegare al contadino come va il mondo (perché poi noi comunisti abbiamo anche questo difetto, o pregio, quale che sia). Si incontravano tutte queste cose, per cui questa lotta è stato anche un grande momento in cui la gente ha ricominciato a mettersi in discussione e ha imparato a rispettersi. E stiamo parlando di persone estremamente diverse, perché è vero, come dice qualcuno, che all'inizio questa era una lotta *trasversale* (termine usato anche da noi, ma a me non piace).

Cos'è cambiato da allora, da quando parlavamo di trasversalità, ad oggi?

All'inizio lo era, trasversale. Lo era per l'incontro di componenti, non solo di persone, legate ad identità pregresse, ai partiti o ad altre situazioni, dal cattolico all'ex leghista. Diciamocelo pure: la componente ex-leghista all'interno del movimento no tav non è stata proprio magrissima. Si avvicinavano al no tav ex segretari di sezione, gente che nella Lega nord aveva comunque avuto anche dei ruoli di direzione, addirittura responsabili di zona², tutta gente che comunque era già uscita dalla Lega e che vedeva quindi nel movimento no tav alcune motivazioni, sicuramente diverse dalle mie. Però poi, vedi, questo fatto di essere valsusini, la *valsusinità*, rientra anche qua. Insisto, soprattutto il discorso dell'autostrada è stato un bel pugno nello stomaco, i cantieri e tutto il resto sono stati d'impatto pesante per la gente. Per la serie: *t'em ciule pi'nen*, «non mi freggi più». C'era la consapevolezza che qua davvero le cose, la vita sarebbe cambiata per troppa gente, sarebbero state messe in discussione troppe cose, per cui questa è stata una base molto forte che oggi spiega perché la stragrande maggioranza della popolazione di questa valle è no tav. La comprensione immediata è quella di doversi scontrare contro «i poteri forti», anche un bambino capisce che la posta in gioco è molto alta. Però questa determinazione ce l'hai nella misura in cui dici: «no, tu non hai diritto di sconvolgermi la vita per nessun motivo», perché comunque i cantieri del Tav, i passaggi, sconvolgerebbero di nuovo la vita delle popolazioni. E l'autostrada è stata propedeutica, perché a noi non ha portato nulla; ci ha portato questo serpente di cemento, poco lavoro, pochissimo, e tanto inquinamento, tante rotture di scatole. Tutte queste cose insieme, a metterle insieme, trovi la spiegazione del perché questa valle ha affrontato con tanta serietà il problema del Tav: guardare i progetti, sentire le controparti, questa grande voglia di capire tutto è stata importante. Oggi a qualsiasi no tav tu vada a chiedere le cose, te le sa dire meglio di un tecnico, e non per una visione ideologica, la lotta no tav di ideologico non ha proprio nulla. La lotta al Tav è una lotta estremamente concreta, perché se passa il Tav qua siamo panati. Punto! Di ideologico non c'è niente. C'è concretezza: o noi o loro, è un «no» o un «sì», non può esserci conciliazione.

Non pensi che parlare di trasversalità sia riduttivo (quando non sbagliato), dal momento che oggi c'è qualcosa di differente? Tu dicevi: non mi piace la parola «contaminazione», però è abbastanza evidente che formazioni, esperienze, appartenenze, identità, provenienze molto variegata si sono, se non fuse (nel senso che poi ognuno

2 Vedi Intervista a Dario Catti.

mantiene ovviamente i propri tratti), comunque sintetizzate ad un livello più alto?

Io questa la chiamo *rivoluzione*. Non so dargli un'altra definizione. Anzi, è proprio la rivoluzione che io ho in parte sempre desiderato e sognato, anche se magari non avevo le idee così chiare. Io, ci tengo a precisare, sono finito in galera da giovane perché credevo nella rivoluzione, non c'ho mica vergogna di dirlo, per me fare la lotta armata era fare la rivoluzione, giusto o sbagliato che si sia rivelato (questo è un altro discorso). Io dico che questa cosa assomiglia tanto ad una rivoluzione, intesa come trasformazione delle coscienze e del reale, cosa concreta. In un primo tempo, come ti ho detto (poi mi sono perso e non ho risposto bene alla tua domanda) sicuramente c'è stata una certa trasversalità: identità pregresse che iniziavano ad immergersi nella lotta contro l'Alta Velocità, intrecciandosi. Ma il prosieguo della lotta stessa ha portato al fatto che innanzitutto queste persone socializzassero. Oggi ci sono persone a cui io, se non ci fosse stato il movimento, probabilmente non avrei mai parlato in vita mia, perché non c'erano i presupposti base per poterlo fare (a meno che uno non fosse il vicino di casa, che per caso avevi e non ti eri scelto). È importantissima questa cosa. Oggi, quando mi chiedono «tu cosa sei?», io rispondo «sono un militante no tav!». È la prima cosa che mi viene da rispondergli, ma potrei dirti la stessa cosa di altrettante persone che probabilmente un tempo erano in tutt'altri percorsi. Siamo cresciuti insieme, capito? Questa lotta ci ha fatti crescere, tutti quanti. Ha ampliato le conoscenze, ha ampliato una maniera critica di vedere tutto, perché come dice quella canzone: «è importante da che punto di vista guardi il mondo». Da come lo percepisci e lo vivi, cambiano le cose. Adesso il movimento no tav è forte perché si stima, si riconosce, è fatto da persone che si riconoscono da tantissimo tempo, che si fidano, *fi-da-no!* Fidarsi è una parola assolutamente non indifferente, né banale. Io dico anche «che si vuole bene», perché a forza di frequentarsi (lotta di qua, presidio di là e tutto quello che sta succedendo in Val di Susa), la gente ha imparato davvero anche a volersi bene, ed è un altro aspetto fondamentale. Queste cose le puoi iniziare a cogliere da tanti aspetti, è per quello che io dico: «questa è stata una rivoluzione». Una rivoluzione che illumina le coscienze. Avevamo tutti dei timori, esempio quello repressivo, li abbiamo già provati, perché la repressione c'è stata, ma c'è stata una risposta straordinaria della gente, cioè, io più di così non so...

Io ripenso ai miei anni, a quando facevo il guerrigliero in giro per l'Italia, posso dire tranquillamente che non c'entra proprio un cazzo. Questa è tutta un'altra storia, anche un modo diverso di vivere la propria militanza politica, perché hai un rapporto grande con le persone. Poi, certo, per carità, io non ho cambiato idea, perché la mia concezione del «mondo che vorrei» è probabilmente uguale, forse un po' più chiara di quella che avevo trent'anni fa. Dopo di che io qua vedo anche tutti i presupposti, perché nella lotta contro il Tav si sviluppi la possibilità di vivere il territorio in maniera diversa. Questo vuol dire: «noi lo facciamo anche per i nostri nipoti e i nostri figli», è un riappropriarsi del futuro in un mondo in cui è stato negato. Anche questo bisogna pensare quando ci si chiede perché la lotta al Tav è uscita alla grande dai confini della Val di Susa. Perché ha avuto il coraggio di mettere in chiaro alcune cose, anche quella immagine bellissima del Seghino, del primo confronto con le forze dell'ordine, di una persona che alza quel cartello: «non ci ruberete il futuro!». Il futuro, una cosa di cui tra gli anni '80 e '90 si era persa quasi la traccia. Perché il mio essere militante comunista antagonista, il vivere concretamente con le persone tutta una serie di cose, mi porta a pensare che la lotta al Tav ha anche gettato le basi, concretamente, per riappropriarsi del territorio e della vita per viverli in maniera diversa. Mi piacerebbe dire, in maniera *autonoma*, non dando nessuna valenza istituzionale o politica a questa parola. Non me ne può fregare di meno di fare una lotta, voglio estremizzare, per l'indipendenza della Val di Susa. Però mi piace tanto pensare che questa valle è capace, autonomamente, di ragionare sui suoi destini. Ne abbiamo appena avuto le prime esperienze, dagli orti di Venaus a *Etinomia*³, che hanno permesso di ripensare questo territorio come ad una possibilità di sviluppo sostenibile, vissuta come assunzione collettiva. Sono tutti passaggi che sono estremamente importanti, per questo credo che la Valle di Susa abbia queste potenzialità di essere davvero un elemento di rottura con l'esistente. Ed è quello che secondo me li spaventa tanto.

Secondo me, davvero, è diventata una questione di principio anche per loro. Per il potere, per lo Stato, per le lobbies del Tav, per quella continuazione di potere contro cui generazioni di militanti si sono battute e che ti ritrovi poi sempre uguale (pur in forme diverse) e che continui a combattere. Però qua, forse, c'è per la prima

3 Etinomia. Imprenditori Etici per la Difesa dei Beni Comuni. Dal sito (<http://etinomia.it/>): «L'Etinomia prende corpo in Valsusa nel corso della profonda crisi economica e finanziaria che caratterizza con evidenza la seconda parte dell'anno 2011. Per opera di un centinaio di realtà imprenditoriali non solo Valsusine, Etinomia assume a concetto concreto con l'obiettivo di superare la storica contrapposizione tra Etica ed Economia, valorizzando la centralità dell'uomo nel contesto territoriale in cui vive e lavora».

volta la possibilità concreta di spezzare questo meccanismo. E spezzi questo meccanismo nella misura in cui la gente si è trasformata e quindi non si tratta più di un movimento trasversale, ma di essere no tav. Dove appunto, il no tav non è soltanto un «no»: è il ripensare, rivedere, concepire questo territorio in cui viviamo in maniera diversa, lasciando aperta questa grande finestra del futuro. Questa lotta è vincente perché riesce a pensare al futuro. Qualcuno ha detto, mi riferisco a quell'operaio sardo che ha avuto l'onore di andare in televisione e di dare del «coglione» a Castelli. Quello lì, nonostante fosse della Cisl (magari fossero tutti così quelli della Cisl, saremmo a posto), ha detto una cosa sensatissima: che il più grande crimine di questa classe politica è stato quello di aver rotto il patto tra generazioni. Rompere il patto tra le generazioni vuol dire che sono venuti a mancare quei saperi tramandati dal padre al figlio, e così a seguire... Questo patto è stato rotto nell'indifferenza, perché non c'erano neanche le capacità materiali per poterlo evitare, perché il potere è questa cosa qui, è la gente rincoglionita, per dirla proprio banale e brutale. Qui la gente ha smesso di guardare la televisione, o almeno non la guardava più come prima, ha iniziato a guardarla con occhio critico. I presidi hanno significato anche questa cosa, non sono stati solo il momento di lotta concreto, immediato, di risposta ad un intervento del Tav. Sono stati anche un grande momento di socializzazione e di rottura con la non-socializzazione di prima: penso ai nostri pensionati di Borgone, all'elevato numero di persone di una certa età, a quanto siano fondamentali per il movimento. Borgone l'abbiamo ricostruito dopo che era stato bruciato, ma perché la gente di Borgone e dei dintorni voleva avere il suo presidio per andarci a giocare a carte, a leggere un libro, poter continuare le cene, quelle socialità che prima non facevano e che invece hanno scoperto essere fondamentali per la loro esistenza. Un modo migliore di vivere.

A noi, non la raccontano più. Al popolo della Val di Susa non gliela racconta più nessuno. C'hanno perso. Bisogna sempre andare a leggere tra le righe. Lo stesso Manganelli, quando ha presentato la relazione un mese fa al Parlamento, relazionando sulla Val di Susa, ha parlato di una «valle persa». «Persa» vuol dire che secondo lui è in mano alle peggior schiere di lanzichenecchi sovversivi del mondo. Non più recuperabile. Perché? Mica perché qua sono diventati tutti combattenti comunisti e facciamo la «Repubblica comunista della Val di Susa». Manco per il cazzo! È perché qui c'è stato tutto questo intreccio, questo insieme dove ognuno ha avuto i suoi ruoli e oggi c'è questo riconoscersi per cui non c'è più il militante (o ex militante) comunista piuttosto che l'ex dirigente leghista, o il cattolico fervente. Tutto è cementato dal no tav. Che non è assolutamente una zavorra, anzi, è sempre fonte di ulteriori liberazioni, anche mentali. Io ci penso tante volte, perché poi anch'io mi faccio delle paranoie, la repressione, eccetera. Però, quando la popolazione reagisce in un giorno... Capisci? Le cose accadono la notte, la mattina ci si mette a parlare e la sera, solo con il passaparola, riesci a portare in piazza... quanti eravamo alla fiaccolata di Bussoleno? 5000? 8000? Ma fossimo stati anche di meno, era un sacco di gente che in modo spontaneo ha reagito a una cosa di questo tipo. È stato fondamentale. Poi c'è stato Torino⁴. Questo ti dà il senso di una maturità, di una comprensione della posta in gioco, ma anche del fatto che qua «ai violenti» e a queste altre cazzate non ci crede più nessuno. Qui siamo tutti no tav e si va avanti! Sono tutti elementi forti per la lotta. Fondamentale sarà il prosieguo. Sono le pagine che stiamo cercando di scrivere adesso. Però io continuo a essere (non solo perché lo sono sempre stato) un inguaribile ottimista. Sono convinto che la vinceremo questa lotta, e che sarà dirompente. Sicuramente ci costerà ancora molti sacrifici, però penso che ci siano la capacità e la maturazione per poterli affrontare. Sono anche convinto che questa lotta romperà degli equilibri, anche a livello nazionale, è inevitabilmente destinata a farlo. E siamo qui, a scrivere ancora un pezzo di questa storia.

4 A soli due giorni dagli arresti, il 28 gennaio 2012, sfilano a Torino, sotto la neve, più di 10.000 persone.